



Baghdad Foto Reuters

IRAQ

**Baghdad, 20 morti tra i fedeli sciiti
Spari sulla folla che va in pellegrinaggio**

BAGHDAD Almeno 20 fedeli sciiti sono stati uccisi e circa 300 sono rimasti feriti ieri a Baghdad, in un'azione di attacchi durante il tradizionale pellegrinaggio al mausoleo dell'imam Mousa al Khadim. Da giorni migliaia di fe-

deli si dirigevano a piedi verso il mausoleo - che si trova nella parte nord-orientale di Baghdad - dove è sepolto il settimo imam sciita, ucciso nell'VIII secolo. Ieri mattina la città era attraversata da centinaia di migliaia di persone.

Ingenti le misure di sicurezza. Il governo iracheno aveva addirittura vietato la circolazione delle auto private, nel tentativo di prevenire gli abituali attacchi terroristici sunniti, in occasione di uno dei maggiori raduni religiosi sciiti. La capitale era inoltre presidiata da un gran numero di poliziotti, mentre migliaia di volontari perquisivano i fedeli diretti verso la moschea-mausoleo dalla cupola d'oro. Improvvisamente la vio-

lenza si è scatenata in più punti della città. Colpi di arma da fuoco provenienti dai palazzi - in particolare nei quartieri di al Fadel, al Siliekh e nella centrale via Haifa - hanno provocato decine di morti e feriti. Trenta persone sono state arrestate nelle ore successive con l'accusa di essere coinvolte negli attacchi. L'anno scorso, in occasione della stessa ricorrenza religiosa, circa mille persone erano morte, calpe-

state dalla folla in preda al panico per un falso allarme kamikaze. Fu, per l'Iraq, la strage più immane del dopo Saddam. Oltre un milione di pellegrini sciiti erano in processione verso il mausoleo quando qualcuno tra la folla urlò a squarciagola che c'era un terrorista suicida carico di esplosivo e pronto a farsi saltare in aria. In preda al terrore, centinaia di migliaia di persone - già spaventate per un precedente attacco a colpi

di mortaio che aveva fatto sette vittime - tentarono di fuggire in ogni direzione, travolgendo i più deboli. I primi a soccombere furono anziani e bambini, oltre alle donne che - impedito nei movimenti dalle lunghe vesti nere - furono subito calpestate. Alla fine, la calca aveva causato la morte di circa mille persone. Molti, nel vano tentativo di salvarsi, si erano gettati da un ponte nelle acque del fiume Tigris.

Israele a Prodi: l'Italia guidi la missione Onu

No di Olmert a truppe di alcuni Paesi. L'Europa tentenna, mercoledì vertice Ue. Rice: pieno sostegno a Roma

di **Gabriel Bertinotto** / Segue dalla Prima

SONO STATI INFATTI i rispettivi primi ministri, Ehud Olmert e Fouad Siniora, ad esprimersi in quel modo in altrettanti colloqui telefonici con il presidente del Consiglio Romano Prodi. Più o meno contemporaneamente in un'altra telefonata, Condoleezza Rice

manifestava a Massimo D'Alema il forte apprezzamento e il pieno sostegno di Washington all'azione che l'Italia sta portando avanti per favorire l'attuazione della risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza. Il ministro degli Esteri statunitense ha incoraggiato il suo omologo italiano a proseguire verso l'assunzione di un forte ruolo nella forza di pace in Libano. «Israele vede nell'invio di truppe italiane nella forza multinazionale in Libano un elemento essenziale per l'attuazione della risoluzione 1701 e un contributo importante per la pace e per la stabilità in Medio Oriente», si legge nel comunicato diramato da Gerusalemme, in cui si precisa che parlando con Prodi il premier Olmert «ha detto che è importante che la forza arrivi al più presto nella regione e che l'Italia guidi il contingente multinazionale e mandi forze di supervisione nei valichi di confine fra Siria e Libano». L'ultimo passaggio allude evidentemente alla richiesta che il nostro esercito si occupi anche di bloccare l'afflusso di armi e altri aiuti che attraverso la Siria giungono a Hezbollah. Un comunicato di Palazzo Chigi

sottolinea le «due lunghe e cordiali conversazioni telefoniche» di Prodi sia con Olmert che con Fouad Siniora, primo ministro del Libano. «Entrambi gli interlocutori hanno manifestato particolare soddisfazione e apprezzamento sulla circostanza che un paese autorevole come l'Italia, che vanta ottime relazioni con tutti gli Stati dell'area, sia pronto ad assumere un ruolo di primaria importanza nella missione Unifil». Insomma, i giochi sembrano fatti. Vista la titubanza francese e l'inerzia degli altri Paesi europei, l'assegnazione del comando militare all'Italia sembra probabile. La scelta finale spetta però ovviamente all'Onu, da cui è scaturito il mandato in base al quale circa 15mila soldati verranno dislocati in Libano come forza di interposizione fra Tsaah e Hezbollah. Un problema piuttosto serio circa la composizione del contingente è il no ripetuto ieri dal governo israeliano alla partecipazione di truppe provenienti da Paesi che non hanno relazioni diplomatiche con Israele, come Indonesia, Malaysia, Bangladesh. Mentre la determinatezza e disponibilità italiana ad assumersi responsabilità pesanti vengono apprezzate da tutte le parti interessate alla soluzione della crisi, il resto d'Europa, Francia in testa sembra attanagliato dai crampi del dubbio. Ieri il ministro degli Esteri francese Philippe Douste-Blazy ha chiesto una riunione dei Paesi Ue a Bruxelles per rie-

saminare l'intera questione, e la presidenza di turno finlandese ha fatto sapere che si terrà mercoledì. Douste-Blazy ha ricordato il contributo dato sinora dal suo Paese con l'invio di un rinforzo di 200 soldati al contingente della missione Onu (Unifil) da tempo presente in Libano. Ed ha menzionato anche i 1700 militari francesi già attivi in loco da alcune settimane nell'operazione

Baliste per l'assistenza ai profughi. Ma queste, ha spiegato Douste-Blazy, sono iniziative legate ad una «fase di urgenza». Quanto alle scelte più impegnative e di lunga durata, «vogliamo ottenere garanzie dalle Nazioni Unite». In particolare desideriamo sapere «a chi dovrà rispondere il comando del contingente Onu e quale sarà la libertà di reazione di questa forza». Del

fatto invece che sino a pochi giorni fa lui e Chirac sbandieravano l'intenzione di mandare 3000 uomini e magari di assumere il comando dell'impresa, nessuno a Parigi fa più parola. La riunione dei 25 avverrà nell'ambito del «Comitato per la politica e la sicurezza», composto da ambasciatori e alti diplomatici dei paesi Ue. Il 16 agosto circa la metà dei

paesi membri dell'Ue si erano detti pronti a partecipare alla missione. Oltre all'Italia, avevano detto sì Belgio, Germania, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Polonia, Slovacchia, Spagna, Svezia e Repubblica Ceca. Da allora, mentre l'Italia ha continuato a proporsi, la Francia ha fatto marcia indietro, gli altri sono rimasti sostanzialmente fermi e vaghi.

FORZA ONU
Chi e come partecipa alla missione

La lista con alcuni dei Paesi che hanno assicurato il loro contributo alla missione Onu.

Francia: finora si è limitata a inviare 200 soldati, anche se inizialmente ne aveva promessi tre mila.

Italia: invierà tra i 2200 e 3000.

Spagna: Zapatero ha promesso l'invio di 700 soldati.

Cipro: contributo logistico, possibilità di fare scalo nei porti dell'isola.

Malaysia: manderebbe 1000 soldati. La sua partecipazione non è però gradita ad Israele.

Indonesia: 1000 uomini tra soldati e poliziotti. Anche qui c'è il rifiuto di Israele.

Finlandia: 250 soldati tra due mesi.

Germania: escluso l'invio di truppe combattenti. Berlino manderebbe solo aerei, navi, poliziotti e doganieri.

Bangladesh: 2000 soldati, ma c'è il no di Olmert.

Bulgaria: 300 soldati.

Brunei: 200 soldati.

Danimarca: navi per il pattugliamento della costa.

Gran Bretagna: una fregata, 8 aerei e contributo logistico.

Marocco: 1500-2000 soldati

Norvegia: 100 soldati.

Usa: aiuto logistico e strategico.

Turchia: 5000 soldati.

Australia: un piccolo contingente di uomini ancora da definire.



Una donna tra le macerie del suo appartamento in un quartiere a sud di Beirut Foto di Hussein Malla/Ap

Le regole di ingaggio

«La forza internazionale può aprire il fuoco»

GERUSALEMME La forza Unifil allargata che si dispiegherà in Libano e di cui farà parte anche l'Italia, avrà tra le sue regole d'ingaggio il diritto di sparare: lo affermava ieri sera il sito Ynet, versione elettronica del quotidiano israeliano Yediot Ahronot. Citando non meglio precisate

«fonti diplomatiche occidentali a Gerusalemme», Ynet anticipava che il «diritto ad aprire il fuoco» da parte dei caschi blu sarà contenuto nel «rapporto che si attende venga diffuso domani (oggi, ndr) dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan». «Il diritto di fare ricorso alle armi incluso nelle regole d'ingaggio soddisfa le richieste presentate da Israele», ha commentato secondo la stessa fonte un ufficiale israeliano. Le regole di ingaggio

sono il nodo principale che ha bloccato finora il formarsi di una forza Onu. Dopo un primo incontro formale, giovedì a New York, sotto la presidenza del vicesegretario generale Mark Malloch Brown, tra paesi potenzialmente pronti a fornire militari per l'Unifil ampliata, nelle capitali interessate gli esperti stanno finendo di studiare i due documenti che l'Onu ha inviato loro e i governi si apprestano a dare risposte definitive nelle prossime ore o nei prossimi giorni.

L'INTERVISTA **LORENZO FORCIERI** Il sottosegretario alla Difesa: l'ipotesi di assegnare a noi la guida sarebbe lo sviluppo naturale dell'impegno profuso dal nostro governo

«Bene il comando agli italiani ma l'Europa non si tiri indietro»

di **Roma**

Se il comando del contingente Onu fosse affidato all'Italia, ciò sarebbe il naturale sviluppo dell'impegno profuso dal nostro governo per la risoluzione della crisi libanese, dice all'Unità il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forcieri. Stupisce la titubanza francese, aggiunge, ma è l'Europa intera che non può a questo punto tirarsi indietro. **L'ipotesi di un comando italiano del contingente Onu in Libano acquista consistenza sempre maggiore. Un avallo a questa ipotesi è arrivato dagli stessi governi israeliano e libanese. Che valore avrebbe e quali problemi comporterebbe l'assunzione di una responsabilità così grave?** «Diciamo che se l'assegnazione del comando all'Italia è un tema attuale, questo consegue dal ruolo da protagonista che il nostro governo ha svolto nella crisi libanese sin dall'inizio, adoperandosi affinché si arrivasse al cessate il fuoco attraverso una serie di iniziative, che vanno dalla Conferenza di Roma alle tantissime visite all'estero e contatti diplomatici da parte dei nostri ministri. Il nostro contributo è stato importante, e sin dall'inizio l'Italia ha espresso la propria disponibilità a far parte di

una forza internazionale di pace, come richiesto dall'Onu. Dicemmo anche subito che non avevamo ambizioni, che non "sgomitavamo", ma eravamo pronti ad assumerci la responsabilità, se ci veniva domandato. Riconfermiamo la disponibilità a farvi fronte, senza nascondere le difficoltà cui si andrà incontro, e che tra l'altro rischiano di aggravarsi se non c'è un intervento tempestivo. Gli sviluppi degli ultimi giorni (violazioni della tregua, polemiche) fanno capire che la situazione sta diventando sempre più delicata. Per questo lanciamo un appello agli altri Paesi europei affinché la Ue continui ad essere attivamente presente nella crisi. Dopo esserlo stata sul piano politico e diplomatico, ora l'Europa deve essere

«Dopo essere stata attivamente presente sul piano politico, l'Ue sia ora anche fisicamente presente sul campo»

presente anche fisicamente sul campo». **E invece l'impressione è che, Italia a parte, l'Europa tentenni. Pensiamo alle incertezze francesi. Come ti spieghi questa improvvisa timidezza?** «L'Europa, così come le Nazioni Unite, hanno una grande occasione da cogliere, se si mobilitano per risolvere la crisi libanese. Viceversa se indugiano e non contribuiscono ad affrontare la questione in maniera positiva, il fallimento non riguarderà solo quel Paese e quell'area. Sarà un fallimento dell'Europa e dell'Onu. Noi lavoriamo perché ciò non avvenga, e affinché la delibera del Consiglio di sicurezza abbia un seguito coerente. Il Mediterraneo acquista sempre di più una centralità strategica non solo rispetto all'Europa, ma in ambito planetario. È qui che si incrociano molte delle questioni fondamentali dell'epoca moderna, dalle tensioni fra popoli, culture, religioni, all'accesso dell'umanità alle risorse energetiche di primaria importanza. Il Mediterraneo è il punto di maggiore fibrillazione internazionale. L'Italia vuole adempire al proprio ruolo, ma l'Europa intera deve esserci. Le cautele dei singoli Paesi erano forse in parte giustificate in una prima fase, ma ora è giunto il

momento di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Non è più il momento di pretendere, ma di assumersi delle responsabilità. La crisi libanese è seria, ma la sua soluzione può innescare un processo virtuoso in tutto il Medio Oriente. Non ci si può accontentare di una tregua armata, dobbiamo puntare a una pace stabile in tutta l'area. Noi, come governo italiano, proprio per questo abbiamo avanzato la proposta di

«Le titubanze devono essere superate, non è più il momento di pretendere ma di assumersi delle responsabilità»

una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. Tutto è collegato. E l'impegno diretto dell'Europa è essenziale». **La sorpresa maggiore è stata forse l'improvvisa titubanza di Parigi?** «Direi di sì. Tanto più che il loro atteggiamento contraddice l'impegno mostrato nella prima fase della crisi. La risoluzione 1701 del Consiglio di si-

cura dell'Onu reca la chiara impronta francese. Non solo, ma ricordiamo tutti la disponibilità manifestata da Parigi proprio all'invio di un contingente numeroso sino a pochi giorni fa. Siamo un po' sorpresi. Speriamo che le perplessità francesi vengano chiarite. E che ciò avvenga presto. Non si può tirarla ancora in lungo. L'Onu ha rivolto un appello ai Paesi europei. Se la risposta è negativa o insoddisfacente, la credibilità dell'Unione europea come attore politico sulla scena globale verrà gravemente compromessa». **I timori della Francia, come ha detto il ministro degli Esteri Douste-Blazy, riguardano le regole d'ingaggio del contingente, la libertà di reazione che gli sarà concessa e l'organizzazione della catena di comando. Ma il documento inviato da Palazzo di Vetro ai vari governi, ed al quale oggi voi e gli altri destinatari risponderanno ufficialmente, non chiarisce proprio quei punti?** «In linea di massima sì. A noi risulta che l'Onu abbia accettato di garantire al comando sul campo una larga autonomia operativa. Era una nostra precisa richiesta. È importante che sia stata accolta. Rimane il problema di una

più efficace articolazione della linea decisionale, che a nostro parere richiederebbe l'istituzione di un comando intermedio fra quello che agisce in loco e l'Onu. In altre parole, se la guida del contingente fosse assegnata all'Italia, noi proponiamo che il comandante sul campo, nel momento in cui si trovi di fronte ad una scelta impegnativa, che richiede quindi ordini superiori, non si rivolga a New York, ma al Comando operativo interforze italiano (Coi), delegato dall'Onu a svolgere un ruolo di interfaccia fra il teatro operativo e l'autorità da cui emana il mandato, cioè l'Onu stessa o più precisamente il sottosegretario per le operazioni di Peace-keeping. Se questo meccanismo venisse attivato, potrebbe rappresentare un modello anche per future missioni Onu, ed evitare l'inefficienza sperimentata varie volte in passato, dalla Bosnia al Ruanda, proprio per la scarsa prontezza ed elasticità di un sistema decisionale che faceva capo a Palazzo di Vetro. Se questo comando intermedio fosse istituito, esso si assumerebbe la responsabilità di emettere le direttive immediate, rispondendone poi naturalmente con l'Onu, da cui deriva la sua autorità».